

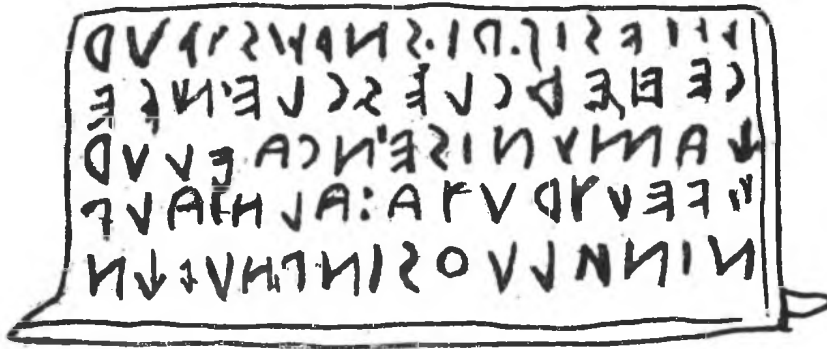
PRESENTAZIONE DI DUE ISCRIZIONI ETRUSCHE

(Con la tav. CXVIII f.t.)

Approfitto dell'occasione di questo incontro per dare notizia, sommaria e preliminare, di due nuovi testi epigrafici etruschi d'importanza tutt'altro che trascurabile per quanto posso giudicare e degni di ulteriore più ampia indagine e trattazione.

Il primo è inciso su un oggetto rettangolare di bronzo, verosimilmente la base di una statuetta, conservata nel Museo di Manchester. Mi è stato segnalato da Jean MacIntosh Turfa con il gentile invito ad aggiungere una mia postilla epigrafico-linguistica al suo catalogo della collezione etrusca e italica di Manchester da pubblicarsi nei *Papers of the British School at Rome*¹; altrettanto gentilmente il Dr. A.J.N.W. Prag, Keeper della sezione archeologica del Museo, mi ha fatto pervenire alcune buone fotografie (tav. CXVIII) e diapositive. Naturalmente mi manca l'autopsia e con essa la possibilità di giudizi più sicuri sulla lettura di una superficie iscritta piuttosto rovinata.

Il testo consta di cinque righe e sembra leggibile come segue:



xx(x)ęsiprisniustur
ceberclesclence
χamunisencaelur
xvextruta: alaxalp
ninaluθsinpauχχn

¹ Nel frattempo la postilla, in una redazione sostanzialmente uguale a quella della comunicazione che qui si pubblica, è apparsa, a seguito del catalogo di J. MacIntosh Turfa, in *BBSR*, L,

Mi sembra possibile una parziale reintegrazione e divisione in parole con questa lettura generale consecutiva:

xx(x)esi prisnius turce hercles clen cexa munis en ca elurxve truta : ala[:]alpnina
luθs inpa uxχn

L'iscrizione presenta elementi ricorrenti in altre epigrafi, ma con varianti e sviluppi degni di nota. Cito a confronto i testi seguenti:

1. TLE 652 (statuina di bronzo di fanciullo di età ellenistica, dal territorio di Cortona)
velias fanacnal θuflθas alpan menaxe clen cexa tuθines tlenaxeis
2. TLE 737 (statuina di bronzo in figura di Apollo di origine incerta)
mi fleres svulare aritimi fasti ruifris trce clen cexa
3. TLE 740 (statuina di bronzo di origine incerta)
tite alpnas turce aiseras θuflθicla trutvecie

Si tratta di dediche di oggetti a varie divinità con il nome del donante, del destinatario, il verbo *turce* « dedit » o *menaxe* probabilmente « è stato donato » e nei numeri 1 e 2 la formula *clen cexa*, per cui si potrebbe citare per esempio a confronto la clausola *pro Cn. filiod* nella breve dedica latina a Diana Nemorense CIL, I², 42. Si confrontino inoltre *alpan*, *alpnu* con *alpnina* e *trutvecie* con *truta*. Ma a questi testi con somiglianze più ravvicinate si aggiungono diverse altre iscrizioni specialmente su statuette di bronzo, in cui tornano le parole *alpan turce*, *turce alpan* (*alpnu*) « donum dedit » (TLE 559, 640, 641, 654, 726).

Anche utilizzando questi richiami l'analisi e il significato del nostro documento non appaiono facili. Le prime parole dovrebbero contenere il nome del dedicante: un gentilizio *Prisnius*, quantunque non attestato, è ammissibile; ma dovrebbe precedere un prenome al nominativo, trattandosi del soggetto di *turce*, mentre la fine *. . . esi* fa pensare ad un caso obliquo in *-si* (per esempio [*Ca*]esi) — un inizio del tipo di quello dell'iscrizione dell'Arringatore *Aulesi Metelis* —, non compatibile nel caso specifico con una posizione sintattica che imporrebbe il nominativo.

Il dono è ad Ercole (*Hercles*), che era quasi certamente il soggetto della statuetta cui apparteneva la base. Praticamente tutte le parole che seguono hanno corrispondenze identiche o con lievi variazioni formali in testi etruschi conosciuti. Così *munis* appare in una iscrizione funeraria di Caere TLE 53, si ritrova nella forma con dimostrativo enclitico *munistas* in una delle lamine di Pyrgi TLE

1982, pp. 193-195. Mi preme correggere due errori di quella pubblicazione: a p. 194 riga sesta, leggi ovviamente « cinque righe » invece di « quattro »; a p. 195 riga settima, leggi *luθcva* invece di *loθcva*.

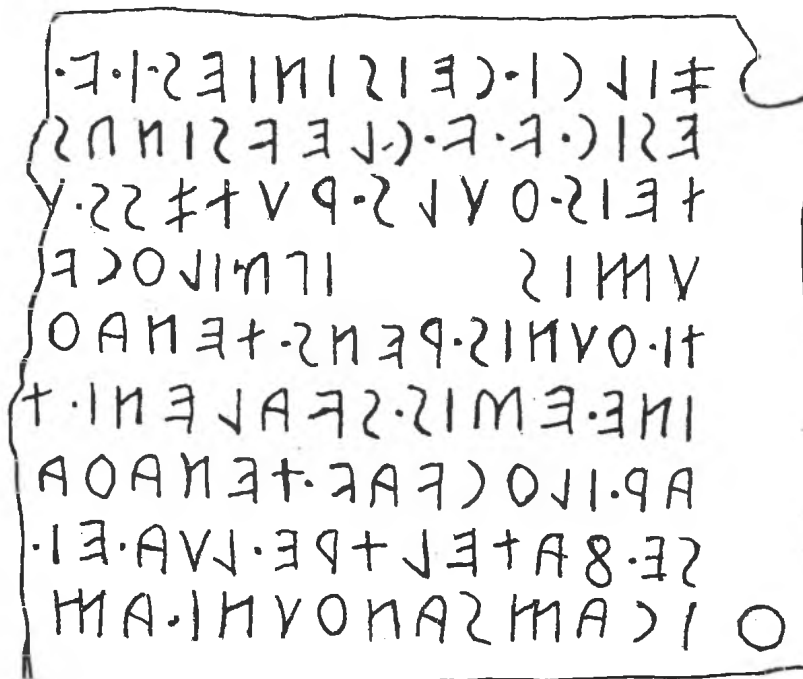
874 e si ricollega a tutta una serie ben nota di parole *munθ*, *munsle*, *munisuleθ*, *municleθ* ecc., per le quali si è supposto il significato della indicazione di un luogo. Del pari conosciute sono le particelle *en* e *ca* (diffuso dimostrativo = « questo »), se vanno lette distinte. L'iniziale *elur* . . . richiama *eluri* del testo della Mummia di Zagabria e *elurni* . . . di una dedica arcaica di Sarteano TLE 498. La forma *truta* va con le forme probabilmente verbali *trut* e *trutanaša* della Mummia, con il possibile nomen agentis *trutnuθ*, *trutnvt* che è il titolo di un sacerdote divinatore, e con il già citato *trutvecie* (non spiegabile): siamo comunque nella sfera di azioni sacrali. È possibile che il seguente *ala* sia anch'esso una forma verbale concordante con *truta*; ma qui ci troveremmo di fronte ad un verbo, altrimenti noto dalle forme *ale*, *alice*, *aliqu* ecc., interpretabile come « donare ». Segue il suo derivato *alpnina* variante del più noto *alpan*, *alpnu* « dono ». L'accostamento delle due forme affini, verbo e complemento oggetto, si ritrova curiosamente nella dedica di un vasetto perugino TLE 615 *ni utlite ale alapn* (per *alpan*). Viene poi *luθs*, sicuro « genitivo » della parola *lut*, locativo *luθti*, donde il derivato *luθcva*, che è probabilmente luogo o cosa sacra: vedi ed esempio la pietra aretina TLE 657 *tins^s lut*, cioè *lut* del dio Tin (Giove). La parola (pronominale o congiuntiva) *inpa* è attestata nella *defixio* di Monte Pitti TLE 380.

Messi tutti insieme questi elementi confermano la sfera di un generale significato religioso e dedicatorio emergente dalla parte iniziale del testo, ma non sono tali da consentire una « traduzione » coerente. Quanto all'area d'origine dell'oggetto, l'uso in finali del segno della sibilante a tre tratti che trascriviamo *s* certifica una provenienza meridionale, da una delle città costiere o da Orvieto.

Presento ora la seconda iscrizione, incisa sopra una tabella di bronzo rettangolare destinata all'affissione, conservata solo nella parte destra senza possibilità di stabilire obiettivamente l'estensione della parte mancante (altezza cm. 12, larghezza superstite cm. 15). A destra sono i fori per i chiodi e l'inizio del testo e delle sue nove righe che occupano per intero l'altezza della tabella (*tav.* CXVIII). Il piccolo prezioso cimelio sarebbe stato trovato casualmente sulle pendici del colle della Civita nelle vicinanze dell'Ara della Regina (senza possibilità di più precise indicazioni, ma la provenienza tarquiniese si direbbe confermata dal testo come vedremo) ed è stato acquisito dalla Soprintendenza archeologica dell'Etruria Meridionale. Ho avuto la facoltà di studiarlo e pubblicarlo dalla cortesia della Soprintendente dott.ssa Paola Pelagatti che vivamente ringrazio.

La grafia dell'iscrizione è regolare e spaziosa, con lettere tendenti a forme curvilinee; si notano *e* e *r* con asta verticale allungata e alcuni *u* con accenno di codino; *e* e *v* con il trattino obliquo inferiore più lungo; *z* e *t* con tratti trasversali obliqui incrociati con l'asta verticale; *θ* ovoidale senza punto; precisi e piuttosto numerosi sono i riscontri paleografici con iscrizioni tarquiniesi parietali e di sarcofagi specialmente del III-II secolo a.C.

Si legge:



zilci = *ceisiniesi* · *v* ·
esic · *v* · *v* · *clevsinas*
teis · *θuls* · *rutzss* · *u*
umis *ipa* · *ilθcv*
ine · *esīs* · *svaleni* · *t*
ar · *ilθcvav* · *tenada*
se · *fateltre* · *lua* · *ei* ·
icamsanθuni · *am*

Tutto quel che ho detto e sto per dire concorre a rendere totalmente insospettabile, anche prescindendo dall'apparenza del bronzo e da ogni possibile analisi tecnologica, l'autenticità della tabella inscritta. Quanto al testo e al suo contenuto, anche un primo esame ci induce ad affermare che qui ci troviamo di fronte ad un documento diverso dal repertorio epigrafico etrusco generalmente conosciuto: documento che, se fosse integro, potrebbe includersi tra le più importanti testimonianze scritte dell'Etruria antica. Salta subito agli occhi l'apertura con una clausola di datazione con il titolo e il nome del magistrato eponimo come nella nota iscrizione della Tomba degli Scudi CIE 5388 *z[i]lci vel[u]s hulχniesi* . . (e del pari alla fine della grande iscrizione di Larth Velcha nella stessa tomba CIE 5385 . . *zilci [vel]usi b[ul]χ[n]iesi*); notare la ricorrenza dell'uso della desinenza *-si* (che insieme con l'allomorfa *-ale* confermerebbe il valore di « ablativo » e il significato di

datazione, sia pure con doppio eponimo, nell'inizio dell'iscrizione della Tomba dell'Orco I CIE 5357 *larθiale hulχniesi marcesis caliaθesi . . nacnvaiaasi . .*). Il prenome è posposto e abbreviato: s'intende *v(elus)* o *v(elusi)*. Il gentilizio si riferisce all'illustre famiglia tarquiniese dei Ceisini(e), uno dei membri della quale, Larth figlio di Vel (quindi molto ipoteticamente figlio del personaggio qui nominato), rivestì la carica di zilath (CIE 5526). Se l'inizio della seconda riga *esic* è la terminazione di un altro nome personale in *-si*, con la copulatura enclitica, potremmo pensare ad una doppia magistratura eponima come nell'esempio testé citato della Tomba dell'Orco I; anche qui seguirebbe il prenome *v*. In tal caso la parte perduta della lamina e dell'iscrizione sarebbe minima (lo spazio del nome). La formula onomastica seguente, con il gentilizio Clevsinas anch'esso altrimenti noto a Tarquinia (CIE 5474), potrebbe essere al nominativo e indicare il soggetto di una qualsiasi azione che segue (come Larth Velcha nell'iscrizione della Tomba degli Scudi CIE 5388); s'intende che il secondo *v*. sarebbe il prenome di Clevsinas, cioè l'abbreviazione di Vel. Manca però purtroppo, a causa della frattura, la possibilità di sapere se fosse da leggere *clevsinas* ovvero *clevsinas[i]* che sarebbe comunque casc obliquo; ma a favore di una funzione sintattica diversa rispetto al precedente *ceisiniesi v*. potrebbe addursi il diverso ordine di collocazione del prenome e del gentilizio.

Se si eccettua la formula introduttiva mancano altri punti di riferimento di immediata evidenza. Si può soltanto notare l'intenzionale considerevole spazio vuoto della quarta riga che difficilmente potrà intendersi in modo diverso da una pausa di partizione del testo; ed è notevole che all'intervallo segua la parola *ipa* generalmente considerata come principio di una dichiarazione e con valore di pronome relativo (= *quod . . , qui . . , quae . . ?*); ulteriormente notevole che ad *ipa* si aggiunga la parola *ilθcv . .*, verosimilmente **ilθcva* o *ilθcvav* come nella settima riga, per la cui terminazione appare evidente il richiamo alle già note combinazioni *ipa ruθcva . . luθcva . .* del sarcofago di Pulena e *ipa spelaneθi fulumχva* del Cippo di Perugia.

Prescindendo dagli elementi onomastici le parole dell'iscrizione sono in gran parte nuove ed oscure. Si riconoscono *teis* (altrove *teis*), *ipa*, *ei*, presunte particelle pronominali. Identificazioni o confronti sono altamente probabili nei casi seguenti: *θunis* con *θun*, *θuni*, *θunθ* che si collegano con il numerale *θu* « uno »; *rens* presumibile « genitivo » di *ren-* di cui conosciamo il locativo *reneθi* e il derivato *renχzua*, ma il significato è del tutto ignoto; *tenaθ . .* e *tenaθa* con tutte le forme « verbali » dalla radice *ten-* « avere la funzione di . . »; *esīs* con *esi*; *svaleni* con tutte le forme dalla ben nota radice *sval* « vivo, vivere » e una terminazione che richiama le forme *capeni*, *mulveni*, *spureni* ecc.; *lua* con *luas* ?; *am . .* dell'ultima riga verosimilmente con il verbo *am-* « essere ». È possibile che *rutzss* (strana forma !) vada con *ruθcva* e con la radice *rut-* feconda nell'onomastica personale. È dubbio che *ilθcv . .*, *ilθcvav* abbia la stessa radice di *ilucu*, *ilucve*, *ilacve* (forme arcaiche) o di *iluu*; ben noto e frequente il suffisso *-cva* (*-χva*); sconcertante il *v* finale di *ilθcvav*. Un hapax in senso assoluto è *fateltre*, la cui terminazione ricorda quella di *burzrnatre* dell'epi-

atfio di Pulena e potrebbe indicare un collettivo se *buzrnatre* significasse « iuventus » come è proponibile. La sequenza dell'ultima riga *icamsanθuni* è di dubbia partizione e del tutto incomprensibile. Si osserveranno infine gli spezzoni terminali di parole iniziate nella riga precedente: *..umis, ..ti, ..ine, ..ar, ..se*; il primo appartiene palesemente a una forma « genitivale » da una delle numerose parole con tema in *-um* e forse proprio dal numerale *zathrum*, il cui « genitivo » attestato *zathrms* presuppone **zathrumis*; tutti gli altri corrispondono a suffissi grammaticali frequenti in etrusco.

Una sicura conclusione negativa è che quanto resta di questa iscrizione, a parte le due righe iniziali, non contiene vocaboli o formule a noi familiari, con particolare riguardo a contenuti religiosi e funerari, o comunque implicanti un senso ragionevolmente afferrabile sia pure per vaghe ipotesi. Di notazioni positive non vi sono che le allusioni a concetti di « funzione » (*tenaθa*) e di « vita » (*svalemi*): troppo poco per offrirci un qualsiasi indizio sul contenuto del testo. La cui natura potrebbe invece sospettarsi combinando insieme il dato materiale dell'oggetto (tabella bronzea destinata ad affissione), la formulazione introduttiva (data e forse nome di un « attore »), la pausa della quarta riga e l'inizio della sezione successiva con *ipa*: si tratterebbe cioè della trascrizione di un documento giuridico di decretazione, con la sua *praescriptio* nelle prime tre righe fino all'inizio della quarta e l'oggetto delle norme statuite introdotto dal relativo (*ipa*) come di regola nelle leggi o in altri atti dispositivi latini a partire dal Cippo del Foro (*quoi* . . ; nel famoso senatoconsulto sui Baccanali, che è più o meno contemporaneo o di non molto posteriore alla nostra tabella, *quei* . . ; così pure nel coevo decreto di L. Emilio Paolo *CIL I² 614*, su tabella di bronzo)². Della materia concreta dell'atto, cioè delle cose stabilite, manca però purtroppo qualsiasi indizio.

A questo punto, e da ultimo, si potrà tornare al problema della parte mancante. Ogni ipotesi sulla sua estensione è possibile, purché non si immagini una lunghezza eccessiva del rettangolo della tabella. Se si collegassero direttamente gli elementi delle due prime righe, la lacuna, ripetiamo sarebbe brevissima. Ma, prescindendo dalla considerazione materiale che, dato lo spessore della lamina, è più facile che si sia staccato un pezzo di una certa larghezza, la presenza di molte terminazioni di parole in principio di riga prova la mancanza almeno dello spazio dell'inizio di queste parole e suggerisce uno sviluppo piuttosto esteso del testo originario. Tanto maggiore è il danno per la conoscenza e la comprensione del documento.

MASSIMO PALLOTTINO

² Questa ipotesi, che aggiungo pubblicando la comunicazione, mi è stata suggerita dal collega prof. Silvio Panciera, al quale intendo qui esprimere il mio più vivo ringraziamento per la cortesia con cui ha esaminato con me l'iscrizione indicandomi tutti i possibili confronti con l'epigrafia latina, nella linea di quel metodo « bilinguistico » che io considero sempre particolarmente fecondo.

0 mm 10 20 30



a) Basetta di bronzo iscritta nel Museo di Manchester; b) Tabella di bronzo iscritta da Tarquinia.